

# Torino precaria



numero 9, stampato in proprio  
ATTAC Torino, via Mantova 34, 10153 Torino

## PRECARI EXTRA-PARLAMENTARI

Neofascisti, mafiosi, xenofobi, militaristi, con le loro ragioni astratte - qualunquismo, revanches nazionaliste, ciechi individualismi, boria, paura dello straniero - sono tornati al potere. "Sono più vicini ai nostri bisogni" così assicurano gli intervistati del TG. In realtà le ragioni concrete hanno perso la tornata elettorale: la marea dei precari, dei lavoratori insicuri e dei disoccupati, gli operai che muoiono durante gli straordinari, i cittadini, privati di ogni garanzia sociale... Con stipendi risicati, la nuova generazione che (non) si inserisce nel mondo del lavoro - e quindi nella società - non riesce più a pagare l'affitto. Un buco a Torino costa ormai sui cinque-seicento euro mensili. Gli annunci avvertono: "Affittasi solamente a referenziali, anzi a referenziatissimi" (leggi: dipendenti a tempo indeterminato, possibilmente di pelle chiara e religione cristiana). Ma i neoeletti capopopolo garantiscono che altri sono i problemi che stanno a cuore agli italiani: la diffidenza nei confronti dell'altro, la difesa della "tradizione", il razzismo, la caccia all'uomo. Il precario intanto non può ammalarsi, pena la perdita della sua magra e incerta fonte di guadagno - ma questo sarebbe un falso problema, inventato dalla sinistra radicale. Un mal di denti è la rovina: per un ponte e due otturazioni se ne va la paga di due mesi di call-centre. "Precari, lavatevi bene i denti! Pensate al vostro futuro!" Ma lo scorso 14 aprile le ragioni dei lavoratori hanno perso: già escluse dai mass-media, sono state escluse anche dal parlamento. Era dal '45 che non si vedeva: né un comunista, né un socialista, né un sostenitore della necessità di porre dei freni al mercato, neppure uno! Nemmeno all'opposizione! La lotta per i diritti rifluisce dal parlamento alle piazze, dalle stanze dei bottoni ai luoghi di lavoro. Di fronte ad un'opinione pubblica anestetizzata, contro la cultura di massa dominante, occorre ripartire da capo, da dove si incominciò il lungo cammino dopo la frana degli anni '20: dalla cultura! Occorre ritornare agli ideali politici di base: alla solidarietà e alla giustizia. Ribadire la differenza tra l'elemosina e i diritti, e di lì ridefinire obiettivi e strategie. Altrimenti tutte le speranze, i sogni e le aspirazioni legittime dei lavoratori verranno risucchiate nel gorgo del "partito dei rassegnati", la pseudo-sinistra che rincorre la destra, che rinuncia ad ogni critica al liberalismo, promettendo vaghi palliativi al malato cronico. I precari non vogliono né il paternalismo

alla Veltroni, né la repressione di chi si accinge a deprecare il Paese, risuscitando gli spettri di Genova '01: "Non la polizia per lo Stato, ma lo Stato per la polizia". Ci aspettano tempi bui. Bisogna organizzare la resistenza affinché, dopo Caporetto, la fenice rinasca dalle ceneri e la sinistra torni a svolgere la funzione propositiva, progressista e trainante che le è propria.



**SUMMARY** - The defeat of the left wing parties and their exclusion from the Italian parliament, after the April elections, reveals the dramatic political and cultural situation of our country. Social issues have been marginalized by Berlusconi's mass-media monopoly, which strongly influences the public debate, now focused on nationalist and xenophobic rhetoric. The critical role of Torino Precaria becomes even more important denouncing the exploitation conditions of temporary employees. In this number: a young graduated man writes about the frustration stemming from the lack of work opportunities and an employee of Turin Transport Agency GTT tells about her working experience during her studies. Torino Precaria is aware of its cultural responsibility, conceiving its local engagement as part of a global movement. In this number the translation of an article on temporary work conditions in Germany shows that exploitation mechanisms and the deregulation of the labour market, common in different countries, are an international problem.



## UN PRECARIO A TEMPO INDETERMINATO



operati di attività, ma si ha anche la magnifica impressione di aver fatto le scarpe a due assunti a tempo pieno, rubando loro il lavoro. Tutto ciò per una mancia che, per mere ragioni di diritti del lavoro, potrebbe a buon titolo essere considerata un'effettiva "paga". Ne deriva che i cosiddetti "mini-jobs" sono soprattutto indirizzati agli stakanovisti che non sanno vivere senza lavoro. Non importa di che tipo.

Un ulteriore passo in avanti lo compiono i "lavoratori per un euro" [lavoro per 1 €/h, per arrotondare il sussidio di disoccupazione]. Gli "one-euro-jobber" sono confrontati con la minaccia di perdere automaticamente ogni sussidio sociale, nel caso di un inatteso rifiuto di un 1-euro-job. Logico: perché non hanno voglia di far niente. In tal modo le agenzie d'impiego insegnano agli ultimi disoccupati a lungo termine che si può tranquillamente vivere senza stipendio, ma non senza lavoro. Anche se, a guardar bene, proprio i dipendenti fissi di tali agenzie dimostrano troppo spesso il contrario.

La maggior parte dei *one-euro-jobber* sfacchinano con gioia per un euro all'ora. In tal modo non stanno con le mani in mano per venti ore circa alla settimana e, per giunta, si ritrovano con 80 € in tasca a fine mese.

Oltre non si può andare. Perché? Semplice: nell'ambito della nostro nuovo ed ebbro *boom* economico, pian piano comincerà di certo a scarseggiare anche il lavoro gratis. Il numero dei disoccupati scende in maniera drammatica e inarrestabile. Se si continua così, prima o poi tutti quanti avranno un lavoro, e potranno abbandonarsi esclusivamente al mercato e alla sua capacità di auto-correzione. Ne vale la pena!

Auto-correzione: chi non la desidera? Solo un paio di inguaribili arrivisti infatuati dal miraggio dei consumi si ostineranno ad andare contro la logica economica - cioè pretenderanno di essere pagati.

W. Mocker, *Enlenspiegel*, 5/2008

Contratto a progetto, contratto di collaborazione occasionale o continuativa: questo è ciò che si pensa quando il nostro sguardo scivola dallo stato di flessibilità a quello del precariato. Contratto a tempo determinato, a tempo indeterminato o lavoro nero: il precariato si insinua anche nelle forme lavorative più storiche che determinano il rapporto tra datore di lavoro e lavoratore, trasformando una condizione di occupazione (un dato di fatto) in una condizione mentale (un concetto sociale). Ma in che modo avviene questo passaggio?

Ho 28 anni, una laurea alle spalle in Comunicazione Interculturale che a breve si trasformerà in laurea magistrale in Antropologia Culturale. Da circa 6 anni lavoro in Gtt S.p.A., l'azienda torinese che si occupa maggiormente dei trasporti e dei parcheggi urbani e suburbani, con l'inquadramento che è un miraggio per la maggior parte degli occupati e disoccupati italiani: il contratto a tempo indeterminato. Questa assunzione è stata il matrimonio di convenienza che per il mio parentado mi ha permesso di sistemarmi e che per il resto del mondo ha fatto di me una privilegiata sociale.

In realtà sono una moglie infelice, stanca e per niente gratificata dal proprio marito: sono laureata e, come tanti miei colleghi e colleghe con formazione simile alla mia, svolgo una mansione generica, alienante e sottopagata. Va da sé che, se la lente per osservare la mia situazione lavorativa non cambia, mi ritroverò in prima linea - code permettendo - per cercare un impiego migliore, più adatto alle mie ambizioni, alle mie caratteristiche personali e formative.

Ma che fare se fuori dal tuo microcosmo lavorativo ti aspetta uno stivale senza lacci e cerniere? Che fare se in cambio di malattia, infortunio e ferie pagate ti rifilano un contratto in cui tutto ciò che si contratta sono solo i diritti dell'imprenditore?

Io sono precaria perché sono costretta in un orticello che è ritenuto il migliore dei mondi possibili. Sono precaria perché vivo in uno Stato in cui se diventi disoccupato, l'unica speranza che rimane è guadagnarsi un lavoro sottopagato e sindacalmente non tutelato.

La precarietà è una condizione collettiva in cui i lavoratori specializzati prendono 900 euro al mese e si reputano fortunati; la precarietà è uno stato mentale perché coloro che hanno la malattia pagata si sentono privilegiati; la precarietà è un evento sociale in cui i laureati che fanno gli operai a tempo indeterminato non cambieranno mai lavoro per non aumentare l'incidenza dei colletti bianchi che aspettano il 27 del mese per riempire il frigorifero.

La precarietà è un contratto precario tra italiani e Stato italiano.

*Una studentessa lavoratrice*

## LA CARIE DEL PRECARIATO

Laurea 110 e lode. Curriculum da paura. Capacità e savoir faire. Non bastano. Il posto fisso non arriva e non posso stare ad aspettarlo. E torno a lavorare in birreria. Come quando avevo diciotto anni e durante il liceo mi pagavo le vacanze a Marina di Massa. Bei tempi. Adesso lavoro in birreria a quattro euro l'ora per pagarmi l'affitto.

Il precariato non è una forma contrattuale, ma una condizione esistenziale. Dobbiamo abituarci al fatto che non si tratta di lavoro incompleto, lavoro parziale, lavoro momentaneo. Il precariato è lo stile di vita che questo sistema economico impone agli individui.

Mi sono laureato e sono andato a vivere con la mia ragazza. Forse ho fatto una sciocchezza. Dovevo restare con i miei, svolgere lavori altamente qualificati con un misero contratto a progetto da cento euro al mese, oppure fare uno stage gratuito, o un master a pagamento. E intascare la paghetta dei miei, dipendenti pubblici prossimi alla pensione.

Mio cugino all'alba dei quaranta ha lasciato tra mille dubbi un posto sicuro in una grossa agenzia pubblicitaria. Ora lavora in proprio, come ufficio ha la macchina, fa il doppio delle ore di prima, lo stipendio è un terzo in meno, ed è felice. Io no.

Mio cugino ha trovato la sua libertà, si è messo in gioco ed ha vinto (di misura). Poteva scegliere ed ha rischiato. Solo vent'anni fa avrebbe potuto scegliere senza paura di rimanere per sempre a piedi con il mutuo sulle spalle. Mio cugino è diventato un precario davvero per scelta, perché dopo quindici anni dello stesso stressan-

te lavoro stava diventando una bestia in gabbia, nervoso con tutti, incattivito e depresso. Mio cugino sembrerebbe incarnare il modello del precariato vincente. Il problema è che il precariato non è una forma contrattuale, è uno stile di vita. Non tutti sono disposti a rimanere single fino ai quaranta, non aver altro tempo che quello di dormire e lavorare, essere costretti a cambiare

abitudini ogni sei mesi. Mio cugino era disposto. Un po' per carattere ed un po' perché stava scappando da un ufficio infernale. Mio cugino. Ed io? Da una ragazza della mia età mi sento rimproverare: "Ma come! Non conosci il job meeting? E' una riunione trimestrale tra aziende in cui si sceglie il personale momentaneo. Ma quanti anni hai? Hai mai lavorato in vita tua?". Non riesco a risponderle. Dovrei dirle che lavoro da dieci anni, che ormai tengo un curriculum in triplice copia nel cassetto per le evenienze, che vorrei lavorare e non solo cercare lavoro. Ma non ce la faccio. Perché lei ha

ragione. Perché se non adatti il tuo stile di vita al precariato sei fuori.

E se rimanessi fuori? Se davvero rimanessimo tutti fuori da questo ingranaggio? Al posto di farci mangiare, triturare, digerire ed espellere da ogni lavoro temporaneo, saremmo la carie nella bocca del sistema. Scavare nei denti di chi mangia sulle nostre spalle ed alle nostre spalle. Lasciare i grandi capitali affamati di personale, così come noi siamo affamati di lavoro. Se nessuno lavorasse, chi produrrebbe? Potremmo davvero fare a meno di call center, assicurazioni sulla vita, tariffari telefonici, scatole di plastica e fragole tutto l'anno.

In ogni caso, per ora lavoro in birreria e mia nonna ogni tanto mi allunga cinquanta euro.

*Un precario*

